

Pina Cei, da Goldoni a «Daisy» Morta a Roma a 86 anni una veterana del teatro italiano

Dopo la grande Pupella Maggio, dopo Giusi Raspanti Dandolo, un'altra illustre veterana del teatro italiano (e del cinema, e della televisione) ci lascia: Pina Cei si è spenta ieri, a Roma. Nonostante l'età molto avanzata (secondo l'Enciclopedia dello spettacolo Garzanti era nata nel 1904, altre fonti indicano una data meno lontana) aveva continuato ad apparire, sulle nostre scene, fino a qualche stagione addietro. E non pochi spettatori la ricorderanno in «A spasso con Daisy» di Alfred Uhry, nel ruolo dell'an-

ziana, ricca vedova, piena di pregiudizi, che cambia il suo modo di vedere la vita nel confronto con un autista di pelle scura. Ma, tra i suoi ciamenti abbastanza recenti, resta incisa nella memoria una straordinaria accoppiata con Mario Scaccia nelle «Sedie» di Eugène Ionesco, anno 1993: dove entrambi davano prova di una rara potenza tragicomica.

Figlia d'arte (era attrice anche la madre, Luisa) aveva cominciato presto la sua carriera, tra le due guerre, a fianco di colleghi già famosi come

Antonio Gandusio, Ruggero Ruggeri, col quale ebbe il nome «in ditta», Emma Gramatica. Nell'iniziale scorcio post-bellico, spicca la sua presenza a Milano, ai tempi gloriosi del primo Piccolo Teatro, nel pieno degli Anni Cinquanta. La troviamo, infatti, tra gli interpreti della mitica «Trilogia della villeggiatura» di Goldoni allestita da Giorgio Strehler (seconda e terza parte, nelle vesti della smaniosa Costanza). Ma un personaggio di rilievo lo sarebbe pure toccato, sempre a Milano, nella goldoniana «Famiglia del-

l'antiquario», regista Orazio Costa; e anche in un forte dramma moderno, scritto e diretto da Luigi Squarzina, quale «Tre quarti di luna».

Negli Anni Settanta, un alterno sodalizio si crea con Franco Enriquez, chiamato a dirigere lo Stabile di Roma, che le offre notevoli occasioni: e sarà la volta, ancora, di Goldoni («Gli Innamorati»), ma anche dell'appena riscoperto Horvath («Kasimir Karoline»). Mentre, sotto l'autorevole direzione di Benno Beson, si produrrà un incontro felice col Brecht dell'«Anima



buona del Sezuan», protagonista Valeria Moriconi. All'epoca del già citato «Tre quarti di luna» di Squarzina, Pina Cei aveva conosciuto Luca Ronconi, allora giovanissimo attore. E Ronconi, divenuto regista, l'avrebbe

voluta in uno dei suoi spettacoli migliori, che non molti peraltro rammentano: «Il Candelaio» di Giordano Bruno, inscenato a Venezia e poi a Roma nel 1968. Qui l'attrice aveva modo di mettere a frutto, a meraviglia, la sua dizione acuta, quasi sprezzante, la gestualità sobria ma mordente, uno spirito sarcastico che si volgeva anche in autoironia. (Certo, se evochiamo «Il Candelaio» è anche per l'imminenza del quarto centenario della morte sul rogo del suo autore).

Col cinema, e quindi con la televisione, i rapporti dell'attrice ora scomparsa erano stati marginali. Ma non si può dimenticare la sua presenza nel cehoviano «Oci cionnies» di Nikita Michalkov, accanto a Marcello Mastroianni.

AGGEO SAVIOLI

SONDAGGI

E i pubblicitari a Sanremo vorrebbero i Cetra

Il Quartetto Cetra guida la classifica dei gruppi musicali che i pubblicitari (il 39%) vorrebbero rivedere sul palco di Sanremo. Da una indagine dell'agenzia Meta Comunicazione condotta su 50 creativi pubblicitari italiani, gli insidabili Poo sono al secondo posto con il 23%, seguiti dai Ricchi e Poveri (18%). Secondo i pubblicitari, i grandi protagonisti di un tempo darebbero lustro alla manifestazione con la grande tradizione di Sanremo. I 156% degli intervistati vorrebbero vedere sul palco dell'Ariston personaggi come la Pizzi, la GiCinqueti, Celentano e Toto Cutugno.

POCA ITALIA IN GERMANIA

Il regista di «Prime luci dell'alba» è il solo in concorso (e in patria è ancora senza distribuzione) Poi, 4 film ospiti

ALBERTO CRESPI

ROMA È febbraio, arrivano i malanni di stagione: l'influenza, il festival di Sanremo e la partecipazione italiana al festival del cinema di Berlino. Fra le varie epidemie, quest'ultima è di gran lunga la meno grave: colpisce ogni anno pochissime persone, solo in Italia, sempre le stesse. Trattasi per lo più di pochi critici, di qualche produttore, insomma di gente che lavora all'interno della macchina-cinema o di quel che ne resta, nel nostro paese. Altra caratteristica che la rende poco pericolosa: ne sono totalmente indenni i «fruttor» dei malati di cui sopra, vale a dire i lettori dei giornali e il pubblico delle sale.

Fuor di metafora: arriva il Filmfest (dal 9 febbraio) e c'è poca Italia. I selezionatori berlinesi sono storicamente insensibili al nostro cinema. È un disinteresse in buona misura reciproco: il festival tedesco, che rimane il terzo d'Europa (e insidia Venezia per la medaglia d'argento, ferma restando la leadership di Cannes), cade però in un momento della stagione infelice dal punto di vista promozionale. In più, ci sono due deterrenti vistosi. Il primo è la coincidenza con le candidature agli Oscar, che fa di Berlino un trampolino privilegiato per i film americani in lizza per le statuette (di qui la presenza sempre forte degli Usa, e le loro frequenti vittorie: nel '99 l'Orso d'oro andò a *La sottile linea rossa*). Il secondo è proprio Cannes: un titolo italiano abbastanza forte da ambire alla Croisette sarà portato a snobbare Berlino e a puntare sul festival di maggio, più prestigioso e «monitorato» dai media mondiali. Tutto ciò è umano. Quindi, da sempre vaccinati al morbo di cui sopra, ci guardiamo bene dall'arrabbiarci per il fatto che l'Italia è in concorso a Berlino con un so-



Gianmarco Tognazzi in «Prime luci dell'alba» e sopra scena di «Sulla spiaggia e al di là dal molo»

Italiani a Berlino

Gaudino in gara e il Filmfest torna a parlare di mafia

lo film, tra l'altro diretto da un regista non famoso e non appartenente a nessuno dei «giri» che contano. Parliamo di Lucio Gaudino e del suo *Prime luci dell'alba*, un film che, pensate un po', non ha nemmeno distribuzione in patria, e se Berlino potesse aiutarlo a trovarla avrebbe fatto tutto il suo dovere. Segnaliamo piuttosto che ancora una volta i selezionatori tedeschi sembrano sensibili al tema «mafia & Sicilia»: qualche anno fa presero in concorso *Il giudice ragazzino*, sul delitto Livatino; stavolta hanno scelto un film che parla della quotidianità della mafia, della sua capacità di infilarsi nella vita delle persone e di distruggerla con la paura ed il silenzio.

Prime luci dell'alba passerà a Berlino il 17 febbraio e in quell'occasione lo recensiremo: ma che sia un buon film, possiamo anche anticiparvelo. Nasce da un copione di Nicola Molino che ha vinto il premio Solinas nel 1996 (successivamente l'autore, che ha scritto molto per il teatro, ha sceneggiato due film - sfortunati, ma interessanti - di Egidio Ronico): Gaudino l'ha letto, ne è rimasto colpito, «e per la prima volta -

racconta - ho deciso di non fare l'autore solitario, ma di cimentarmi con un film di pura regia, rispettando quasi alla lettera un copione che mi è subito sembrato bello, denso, ben scritto, profondo». La storia è quella dell'incontro fra due fratelli che non si vedono da anni e, di fatto, non si conoscono. Il maggiore, Edo (Gianmarco Tognazzi), gira il mondo per lavoro e tornando a Roma trova un telegramma dalla Sicilia che lo aspetta da due mesi: gli scrive il fratello minore, Saro (Francesco Giuffrida), per avvertirlo che i genitori sono morti. Tornando a Trapani, Edo scopre che il padre e la madre, negozianti, sono stati uccisi dal racket mafioso perché si erano ribellati alla logica del «pizzo». Ma il film non

è una storia di vendetta: è la rinascita, o forse la nascita, dell'amore fraterno, reso ancor più doloroso e intimo dal fatto che Saro è invalido, e vive su una sedia a rotelle. «Ho due fratelli più grandi - dice Tognazzi - e una sorellina: aspettavo da tempo la chance di fare al cinema il fratello maggiore. Scherzi a parte, sono grato a Gaudino e ai produttori, Andrea De Liberato e Antonio Fusco, di avermi offerto un ruolo che esce dai cliché della commedia o della violenza metropolitana, e che mi ha permesso di scavare in profondità». Effettivamente tutti gli strati (che era un fratellino siculo anche in *Così ridevano* di Amelio) sono bravissimi, se a Berlino troveranno la giuria giusta possono anche puntare a un premio.



EXTRA-CONCORSO

La Versilia di Tobino nel film di Fago

CRISTIANA PATERNO

ROMA Il fascismo e l'antifascismo. Viareggio e la nostalgia per la fine di un'epoca. Più un doppio amore vagamente alla *Jules e Jim*. Tra i film italiani della cinquantesima edizione di Berlino c'è anche (nel Panorama) *Sulla spiaggia e di là dal molo*. Titolo preso pari pari da Mario Tobino e da una sua raccolta di racconti con l'ambizione dichiarata di farsi «romanzo di Viareggio». Romanzo (e film) di una vita. Perché il regista Giovanni Fago - da non confondere con il collega omonimo Amedeo - nato il 25 aprile del '33 e autore di molti sceneggiati tv ammette di lavorare a questo progetto da moltissimi anni: «Il

sogetto, scritto nell'85, piacque molto allo scrittore toscano che mi diede carta bianca». E licenza di saccheggiare qua e là anche altri libri. Tutto per tirare fuori i tre personaggi centrali (Guido, Andrea e Nives) raccontati dall'infanzia alla vecchiaia. Ma con un episodio centrale, quello in cui il compagno Andrea, psichiatra, cura il fascista Guido, rimasto traumatizzato dopo una rappresaglia dei nazisti e ormai chiuso in un isolamento totale. «È una storia di formazione - dice Fago - in cui la memoria non è sentimentalismo ma consapevolezza delle radici e voglia di non dimenticare un periodo cruciale della storia italiana, quello dal '20 al '44».

Un kolossal all'italiana, almeno nelle ambizioni di produttori (La Pigna) e distributori (Traxler), che si potrebbe ribattezzare *Il paziente toscano*. È siciliana, però, Lorenza Indovina. Che nel personaggio di Nives ha trovato «una vitalità e un'incoscienza di vivere le situazioni senza osservare troppo» in cui si riconosce. Bruna, piccolina, dal sorriso inconfondibile, è molto richiesta dopo *Un amore di Favarelli*. E infatti la vedremo nel *Padre Pio* di Canale 5 e in *Quasi blu*, un thriller che definisce «sulla falsariga del *Silenzio degli innocenti*» diretto da Alex Infascelli e tratto da un romanzo di Carlo Lucarelli. Del suo personaggio dice che «è di una modernità assoluta, una donna che alla fine sceglie la sua dimensione più vera».

Non teme, Fago, problemi con il pubblico tedesco. «Penso che abbiano superato il loro tabù a parlare del nazifascismo. E anche sulla questione Haider hanno assunto posizioni molto precise, per niente complicità».

Dopo Berlino, dove il film passa il 10, è prevista un'uscita a fine febbraio. E nel frattempo ci sarà un'anteprima viareggina che la città, fortemente coinvolta nelle nove settimane di riprese, attende con ansia. «Anche se a Viareggio - osserva Fago - sono un po' masochisti, non valorizzano le cose meravigliose che hanno».

L'industria piange: «perdiamo mercato»

Il cinema italiano chiude il '99 con un incremento dei film prodotti ma con una perdita di posizioni sul mercato: è questa l'analisi dell'Anica, l'associazione delle industrie del settore. I film prodotti sono stati 92 contro i 79 dell'anno precedente. L'investimento totale è ammontato a 385 miliardi (comprese le coproduzioni) con un incremento di 30 miliardi, gli incassi del film programmato sono stati di 156 miliardi di lire, ma si sono concentrati su 15 titoli che hanno superato i 133 miliardi di introiti, superando la soglia dei due miliardi. «Il rilancio del cinema italiano - ha commentato Fulvio Lucisano, presidente Anica - deve essere al centro di una discussione franca e leale tra tutte le categorie, le emittenti televisive e il governo».

Padre Pio: un uomo non un santino

Ultimo ciak sul set del film tv in onda su Canale 5 dopo Pasqua

DALL'INVIATA ADRIANA TERZO

NEPI Ci potevano stupire con gli effetti speciali. E invece no: per raccontare la storia di Padre Pio, i suoi miracoli, la sua straordinaria vicenda umana e religiosa, Carlo Carlei, regista, e Sergio Castellitto, attore protagonista, hanno preferito una via più «seria e leale». «Non ci interessava un approccio miracolistico, ma narrare un mistero del nostro secolo - chiarisce l'autore di *Fluke* tornato a lavorare in Italia dopo essere stato adottato dagli Studios hollywoodiani -, il suo afflato mistico, la sua capacità di muovere milioni di persone. Ma anche

indagare tra i pregi e i difetti di un personaggio, eccezionale, ma pur sempre un uomo. Insomma, non sarà un «santino». Niente «prodigi» visivi, dunque? «No, anche perché avevo a disposizione il migliore effetto speciale che ci fosse sul mercato: la faccia di Sergio».

All'interno del convento di San Tolomeo, nel via vai di frati cappuccini (finti) e decine di operatori (veri), si girano le ultimissime riprese del film in due puntate dedicate al discusso «santo» di Pietrelcina, prodotto da Angelo Rizzoli e la sua Videotrade Audiovisivi che andrà in onda dopo Pasqua, su Canale 5. Con ogni probabilità, in

coincidenza con il primo anniversario della beatificazione. Una storia «difficile e impegnativa» l'ha definita Rizzoli, che ha visto all'opera - per oltre tre mesi - più di cento attori, 90 tecnici, otto location (tra cui Castelluccio di Norcia, Aronne, Vicovaro, Roma, Nepi, Oriolo Romano) e 200 ore di trucco per Castellitto che interpreta *Padre Pio* dalla fase adulta fino alla morte in quel di San Giovanni Rotondo, a Foggia. «Il trucco è stato sfiancante, è vero, ma non potevo dire di no: mi piacciono i ruoli di questi uomini, come anche *Don Milani*, che ti permettono di indagare la tua vita, al di là del sentimento religioso.

E poi, c'era Carlei, non ho avuto un attimo di esitazione».

Le immagini, ispirate al libro di Renzo Allegri, si aprono nell'ultimo giorno di vita del frate con le stimmate. E continua con la «genesì» del fenomeno Padre Pio: l'infanzia a Pietrelcina dove a 10 anni già chiede di entrare in convento, il noviziato, i prodigiosi poteri di guarigione, la fama che presto si allargherà a macchia d'olio e la devozione che attraverserà trasversalmente tutti gli strati sociali e culturali, le controversie con la Chiesa. Il 2 maggio dell'anno scorso Padre Pio - all'anagrafe Francesco Forgione, nato nel 1887 e morto nel 1968 - è



Sergio Castellitto è Padre Pio nel film di Carlo Carlei che andrà in onda su Canale 5

stato fatto Beato. Praticamente, il viatico per la santificazione. «Lo accusavano di essere "medievale", arcaico. Invece l'ho trovato un personaggio modernissimo: era un esistenzialista, uno che risolve la sua vita semplicemente pregando».

Castellitto, dopo Padre Pio, si sente un po' cambiato? «Lo conoscevo come tutti, mia madre aveva il suo santino sul comodino. E nutrivò per lui un affettuoso scetticismo tipico di molti italiani. Ecco, ora posso dire che esistono persone ecceziona-

li che appartengono a un gotha trans-religioso». E il suo approccio con la fede? «Non mi sento di dire che sono ateo. Come afferma Croce, «non possiamo non dirci cristiani»».

Intanto, anche Raiuno sta pensando al «suo» Padre Pio: con Michele Placido (probabile) protagonista, comincerà le riprese il 20 marzo. Realizzato dalla Lux Vide per Raifiction, il film sarà pronto per la prossima stagione tv. Ma avrà la supervisione della sceneggiatura di Padre Paolino Rossi, Postulatore dei Cappuccini per la causa di beatificazione. Come dire, con una sorta di «imprimatur» del Vaticano.

